

Un cattolicesimo dalle vedute ristrette

di Irene Fosi

Christopher F. Black

STORIA DELL'INQUISIZIONE IN ITALIA

TRIBUNALI, ERETICI, CENSURA

ed. orig. 2009,

a cura di Gian Luca D'Errico,

pp. 485, € 35,

Carocci, Roma 2013

Dalla rossa copertina si sprigionano lingue di fuoco che non devono però spaventare: il lettore non si trova infatti fra le mani l'ennesimo libro sulle atrocità – sulle sole atrocità – commesse dal tribunale della fede, sui misteri che avvolgono losche trame ecclesiastiche. Non avrà insomma un ulteriore prodotto di una ben nota e copiosa letteratura che popola librerie ed edicole e che attrae facilmente la curiosità morbosa di lettori sprovvveduti. No, il libro di Christopher Black, *Honorary Professorial Research* all'Università di Glasgow, studioso che da tempo si è confrontato con significativi temi della storia italiana dell'età moderna (ricordiamo il suo libro *Le confraternite italiane in età moderna*, Rizzoli, 1992), è un serio lavoro di ricerca, sostenuto da una conoscenza approfondita dei più aggiornati studi sia italiani che stranieri sull'inquisizione romana. È un libro che fece discutere anche al momento della sua pubblicazione presso la Yale University Press (2009): lasciava perplessi il titolo (*The Italian Inquisition*), che legava in un binomio inscindibile un territorio e il tribunale della fede, con le immaginabili e non sempre errate deduzioni di carattere confessionale, culturale e anche politico. L'editore Ca-

rocci ha voluto scomporre questo discutibile titolo, evidenziando i contenuti più rilevanti dell'opera: l'azione, le procedure, il personale del tribunale della fede su un territorio frammentato politicamente come l'Italia; il controllo della censura e il suo impatto sulla cultura italiana che avrebbe imparato ad autocensurarsi per non incorrere nelle manie repressive del tribunale.

L'autore spinge lo sguardo anche verso territori sotto l'inquisizione spagnola, come la Sicilia e la Sardegna, nonché su Malta. Il libro si pone nella scia di studi inaugurata da John Tedeschi: pur non ignorando o sottovalutando la cruenta repressione ereticale dei primi decenni dopo la sua istituzione, Black sostiene che a partire dagli anni settanta del Cinquecento, dopo il "momento di Carnesecchi", il tribunale, con le sue regole procedurali, avrebbe assicurato la giustizia migliore che si potesse avere in Europa in quel momento. L'affermazione potrebbe suonare forte e addirittura provocatoria. Ma proprio se si analizzano le procedure, se si guarda alla formazione e alle carriere dei suoi giudici, alle difficoltà quoti-

diane di conciliare norme e pratiche, soprattutto lontano da Roma, ma con il continuo e difficile controllo di Roma, allora si comprende come, pur nella sua peculiarità di tribunale della fede, di controllore e giudice delle coscienze, esso si collochi nel polimorfo contesto giuridico e istituzionale della prima età moderna. Per meglio cogliere la novità della congregazione istituita da Paolo III nel 1542 Black guarda indietro, alla presenza dell'inquisizione medievale e ai tribunali delegati. Guarda anche all'esperienza compiuta da Gian Pietro Carafa, il futuro Paolo IV,

come legato pontificio in Spagna, che avrebbe colto nell'inquisizione spagnola un suggestivo esempio sul quale modellare la "nuova" inquisizione romana. Il giudizio dello storico anglosassone sull'introduzione del tribunale della fede in Italia e sulla sua azione repressiva dell'eresia a metà Cinquecento si allinea a quello di altri studiosi che hanno rilevato l'impossibilità di affermazione delle istanze religiose riformate in una penisola divisa politicamente, priva di una guida solida e autorevole quale era stata quella di personaggi come Lutero o Calvin. Un territorio dominato da una chiesa sempre più italiana che rappresentava gli interessi di aristocrazie legate a Roma da benefici e prebende: la vittoria degli zelanti contro il dissenso portò sì all'istituzione della "nuova" inquisizione, che dovette però fare i conti da subito con il foro ecclesiastico ordinario, con i poteri locali, con la presenza di feudatari, con ordini religiosi poco propensi a collaborare con gli inquisitori.

Articolato in nove capitoli, introdotti da una prefazione all'edizione italiana nella quale l'autore dà conto anche delle reazioni all'edizione originale, Black dedica i primi quattro capitoli a chiarire che cos'era l'Inquisizione, quali le sue premesse medievali, le novità della congregazione voluta da papa Farnese, ma soprattutto analizza come funzionava il tribunale a Roma e in alcuni stati, chi e come vi operava, soffermando l'attenzione su figure di inquisitori, sulla loro diversa formazione, sulle procedure adottate. Dalla denuncia alle confessioni, dalla tortura alle difese alla condanna: lo storico ripercorre tappe essen-



ziali della storia del tribunale attraverso l'esame di casi già noti e di nuove fonti, frutto di sue ricerche sia in archivi locali che nell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede (ex Sant'Uffizio). Accanto ai protagonisti di grandi processi (Carnesecchi, Bruno, Galileo) compaiono personaggi sconosciuti che ebbero a che fare con il tribunale, soprattutto quelli che si presentarono spontaneamente davanti a esso per abjurare i propri errori e convertirsi. La procedura adottata era, in questi casi, quella sommaria che permetteva al reo, vero o presunto, di cavarsela con penitenze salutari, con una misericordiosa rieducazione che "giocava un ruolo importante almeno quanto la punizione". Proprio questa misericordia avrebbe favorito l'uso dal basso del tribunale: alimentava forme di patteggiamento e stimolava l'attitudine alla dissimulazione, alla finzione, caratteri molto "italiani", come af-

ferma Black, non sottraendosi in questo veloce giudizio antropologico a un luogo comune diffuso non solo fra storici nordeuropei che hanno guardato alle vicende della penisola. "Gli italiani sono sempre stati abili nella dissimulazione, nell'inventarsi storie elusive": affermazioni che, se nel caso specifico vogliono sottolineare un tratto "positivo" (la capacità di ingannare gli inquisitori), meriterebbero ben altre riflessioni e commenti.

Differenti spazio trovano poi, specie nei capitoli 6 e 9, altri obiettivi dell'inquisizione romana: dal controllo sugli ebrei alla superstizione, dalla stregoneria all'affettata santità. Il tribunale funzionò anche, secondo Black, come "agenzia disciplinatrice" all'interno della Chiesa, nei confronti del clero regolare e secola-

re: un tema, questo, che resta però un po' in ombra e che non può essere analizzato guardando solo alle fonti inquisitoriali, come studi recenti hanno dimostrato. L'arco cronologico considerato, metà Cinquecento-metà Settecento, sembra obbedire a una tradizione storiografica che vuole il potere del tribunale della fede sminuito, se non addirittura spento, dalle idee illuministe e dalla furia rivoluzionaria. Lo spazio ridotto dedicato al Settecento invita proprio a guardare al secolo dei Lumi e soprattutto all'Ottocento alla luce della ricca documentazione dell'archivio romano, non toccata o solo sfiorata dal saccheggio napoleonico. E, con questa stimolante "assenza", il libro offre soprattutto una corposa sintesi, una storia sociale dell'Italia moderna attraverso l'azione del tribunale che "contribuì a imporre un cattolicesimo dalle vedute ristrette" che avrebbe segnato la storia italiana. ■

i.fosi@unich.it

I. Fosi insegna storia moderna all'Università di Chieri-Pescara

